

Partito democratico

Contributo al lavoro della Commissione Valori

Beatrice Magnolfi

Decisione/Partecipazione

Il PD non è un movimento, ma un partito di governo. Si realizza nel fare e non nel chiedere che altri facciano, aspira a guidare le istituzioni e non solo i cortei o i think tank. L'aspirazione al governo della cosa pubblica non solo non è moralmente riprovevole, ma è il punto di incontro fra etica e politica che si trova nel principio di responsabilità, personale e collettiva, nei confronti del bene comune. Da tale principio, discende il dovere della "politica come decisione".

L'impotenza della politica è una delle ragioni profonde della crisi della democrazia che si profila in molti paesi occidentali. Deriva da molti fattori di carattere globale, ma in Italia ha assunto una peculiare gravità, per la debolezza e la frantumazione del sistema dei partiti. Tutto congiura per la paralisi: i meccanismi elettorali, quelli parlamentari, il sistema dei contrappesi democratici (es: i tribunali amministrativi) e perfino un uso distorto delle autonomie territoriali. Inoltre, l'interesse generale parla con voce flebile, mentre i veti incrociati degli interessi particolari si fanno sentire forte e chiaro. L'insofferenza dei cittadini deriva da qui: dall'inefficacia degli apparati di potere, che ne rendono esorbitanti i costi. Un'insofferenza che non è definibile solo come "antipolitica". Al contrario, è accompagnata da una domanda di partecipazione inedita e straordinaria; può essere occasione di allargamento della democrazia o un fattore di ulteriore paralisi, se non governata in maniera intelligente.

Come può il PD rafforzare la politica e al tempo stesso rafforzare la partecipazione? Allargare il perimetro della cittadinanza attiva evitando che scivoli verso la protesta dei comitati o verso forme di democrazia diretta e ad alto tasso di emotività? La risposta, a mio parere, si può trovare mettendo a regime le migliori esperienze di "democrazia deliberativa" (cfr. Luigi Bobbio), rilanciando la trasparenza come presupposto perché il cittadino attivo partecipi al processo decisionale, rivedendo a tutti i livelli i meccanismi della rappresentanza fra eletti ed elettori, che si sono drammaticamente indeboliti.

In ogni caso, occorre affermare il valore della decisione come ragione sociale della buona politica. Una decisione può essere giusta o sbagliata, ma la non decisione è sempre un errore.

Talento/Merito/Competizione

Nella nostra discussione si parla molto del valore del talento e del merito.

La parola “merito” a mio parere genera meno equivoci: non un’attitudine eccezionale, non un “dono” che si riceve dall’esterno, ma fatica, studio, lavorare sodo, impegno a migliorare la propria dotazione iniziale, qualunque essa sia. Il merito è democratico, basta volerlo. Nel nostro paese, la meritocrazia viene ancora confusa con la diseguaglianza o -peggio- col classismo. Sia la cultura egualitaria della sinistra, sia la cultura “ultimista” del cattolicesimo democratico, ovvero le grandi culture in cui siamo cresciuti, diffidano del merito. Una società che mortifica i meriti non è solo economicamente statica, è anche ingiusta, perché la selezione avviene in base ad altri criteri: nascita, privilegi, appartenenza, disprezzo delle regole. Perfino il genere è ancora un motivo di discriminazione.

La vera diseguaglianza che dobbiamo combattere non è quella che nasce dal merito, ma a dispetto del merito. Il successo o la ricchezza che premiano il merito individuale sono un bene sociale; ciò che deve scandalizzarci è la povertà e la mancanza di opportunità: la povertà di un bambino che non può studiare, lo sfruttamento indecente di un lavoratore, la frustrazione di un giovane che si vede chiudere tutte le porte, di una donna che deve *ancora* scegliere fra maternità e lavoro. Correggere la lotteria sociale offrendo opportunità a tutti e premiare il merito sono i due pilastri che tengono insieme sviluppo ed equità.

In questo contesto, la competizione è un valore che può stare nel manifesto del PD. Competizione fra persone, fra imprese, fra città e territori. Nella cultura dominante di questo paese, la competizione è intesa come rottura della solidarietà, invidia sociale, sopraffazione, evoca colpi bassi e assenza di regole. Questo è esattamente il punto: le regole. Ovvero la libertà di concorrenza, l’imparzialità dello spazio pubblico in cui si esercita la competizione, l’efficacia degli strumenti di valutazione, la “cultura del risultato”. Sono le regole che dovrebbero valere ovunque, dalla scuola all’economia, dal lavoro (soprattutto il lavoro pubblico!) alla politica.

Senza regole c’è solo giungla e inciviltà. Nell’ambito di regole davvero fondate sul merito, c’è l’affermazione delle capacità e l’aspirazione ad affermarle col proprio lavoro. Che è qualcosa di molto vicino alla felicità.

Lavoro/Impresa

Parecchi contributi si sono giustamente soffermati sul valore del lavoro. Credo che questo tema vada più strettamente legato a quello dell'impresa. Chi fa impresa deve sentire vicino il PD né più né meno dei lavoratori.

In particolare bisogna liberarci dalla diffidenza nei confronti della piccola impresa che ha sempre caratterizzato le politiche pubbliche, in particolare della sinistra. Le PMI italiane, quelle manifatturiere e quelle di servizi, sono un enorme patrimonio del paese, un capitale sociale da rilanciare con una nuova stagione di politiche industriali che non ripercorrano gli errori del passato (assistenzialismo, protezionismo, ecc...) e sappiano proiettare il paese verso un futuro opposto a quello disegnato dai profeti del declino.

Per fare questo, serve una nuova alleanza non solo con il mondo del lavoro, ma anche con l'impresa. Dobbiamo pretendere che l'interesse dell'impresa non sia mai contrapposto al valore del lavoro. Ciò significa maggiore intransigenza sulle condizioni di lavoro, sul rispetto delle persone (che non sono braccia...), sulla lealtà fiscale, sulla responsabilità sociale dell'impresa. Ma vuol dire anche maggiore determinazione nel combattere gli ostacoli inutili, e spesso vessatorii, che lo Stato contrappone all'impresa, nel garantire infrastrutture degne di un paese moderno, nel costruire un contesto premiante verso chi innova e chi produce. I valori positivi dell'impresa devono stare fra i nostri valori.

Libertà/Sicurezza

L'individualismo di massa è un fenomeno che ha molte facce. E' al contempo vettore di emancipazione perché accresce l'autonomia degli individui e li trasforma in singoli goditori di diritti, e un fattore di crescente insicurezza in quanto li rende tutti responsabili del futuro e li obbliga a dare alla vita un senso non prestabilito dall'esterno. Ecco l'inquietudine, il conflitto interiore fra libertà e sicurezza. Ed ecco la sfida per il moderno pensiero riformista: tenere insieme i due valori. Perché sicurezza senza libertà è asfissiante e inoltre è altamente insicura. Mentre libertà senza sicurezza vuol dire essere abbandonati a se stessi, il che va bene solo per i più forti, per quella élite che può fare a meno della politica.

Per questo, ambedue i valori devono trovare grande enfasi nel nostro manifesto. Per troppo tempo, abbiamo regalato alla destra il valore della libertà; sentivamo che la libertà di cui parlano loro è un vantaggio per pochi a discapito di tutti gli altri, mentre per noi non ammette esclusi. Ma il vero motivo, ancora una volta, è che le culture da cui veniamo non hanno mai pienamente interiorizzato il valore della libertà, intesa come "libertà di" e non solo "libertà da". Dobbiamo

ricordare che tutto il movimento progressista, nei suoi vari filoni storici, nasce come grande moto di libertà e di emancipazione delle persone: rispetto a questo il PD deve andare avanti, non tornare indietro.

Quanto alla sicurezza, intesa come legalità (e non solo come welfare), il PD deve impegnarsi solennemente in due direzioni: una culturale, per contrastare la cultura dell'illegalità diffusa a tutti i livelli; l'altra di governo, per risanare alla radice il "servizio giustizia", che è uno dei grandi buchi neri del paese. In particolare, deve essere in cima alla nostra agenda il problema dell'abnorme durata dei processi, che procura all'Italia il triste record delle condanne della Corte europea di giustizia, è una palla al piede della competitività e produce enormi sofferenze ai cittadini aumentandone l'insicurezza. La giustizia malata produce impunità; l'impunità rende patologica l'illegalità e, dunque, l'insicurezza. Questo ha un rilievo etico, non solo programmatico.

Immigrazione

L'immigrazione è uno dei principali banchi di prova per il PD. Non è facile trovare un profilo netto e coerente, soprattutto di fronte alle ricorrenti ondate emotive. Ma g. Alle paure bisogna contrapporre sempre i fatti, la ragionevolezza e soprattutto le azioni di governo.

Al tempo stesso, sarebbe colpevole non farsi carico del disagio, reale o percepito, delle fasce più deboli - economicamente o culturalmente - dei cittadini, che vedono nello straniero una minaccia.

Di fronte alle dimensioni del fenomeno migratorio, il cardine culturale non può essere quello di una generica "accoglienza", che nasce da una altrettanto generica "solidarietà". Occorre lavorare sul principio del "riconoscimento", che vuol dire diritti, non compassione o pacche sulle spalle. Diritti e anche doveri. Vuol dire regole sociali, all'interno delle quali le differenze sono un valore, una ricchezza straordinaria. Ma "non può essere che le differenze sono tutte buone e meritevoli di essere preservate per il solo fatto che sono differenze" (Zigmunt Bauman, *Voglia di comunità*).

Il riconoscimento, vero paradigma della società multiculturale, è un traguardo che nasce dalla negoziazione e dalla reciprocità. Altrimenti diventa un comodo lasciar fare che crea disgregazione e rigetto. Nel nostro manifesto, ad esempio, occorre affermare che il rispetto dei diritti umani - in particolare verso le donne e verso i bambini - è il pre-requisito del riconoscimento e della convivenza e che la legalità è la condizione per l'integrazione, non viceversa. Occorre sgombrare il campo da una sorta di "giustificazionismo" sociale che non aiuta neppure

l'integrazione. E soprattutto non aiuta gli italiani ad affrontare la sfida quotidiana della multiculturalità con l'apertura e la fiducia che sono nel nostro patrimonio genetico.

Il partito dell'era digitale

Le modificazioni indotte dalle nuove tecnologie ICT non consistono, come molti pensano, nel fare in modo diverso le medesime cose, ma cambiano l'essenza stessa delle cose.

La Rete disegna nuovi confini del mondo, prefigura strumenti inediti di rappresentanza e di democrazia, ridefinisce l'organizzazione del lavoro, crea nuovi paradigmi cognitivi.

Non è un fenomeno meramente tecnologico, ma una matrice culturale entro i cui confini, che già comprendono un miliardo di persone, si ridefinisce tutto.

Per questo, la rivoluzione digitale non riguarda solo gli esperti di tecnologie, né può essere lasciata interamente al mercato, ma investe direttamente la politica.

Anche per questo serve un partito nuovo, capace di cogliere la discontinuità in atto e di predisporre le strategie per governarla: per guidare la trasformazione verso uno sviluppo al tempo stesso dinamico e inclusivo, ridurre il digital divide, creare cittadini digitali e non solo consumatori digitali. Questo scenario postula l'esigenza di determinare il perimetro dei nuovi diritti (e doveri) della Rete e definire compiutamente le regole per tutelarli, sciogliendo nodi di grande complessità anche teorica: una regolamentazione aggiornata per la privacy; nuovi criteri per tutelare i diritti di proprietà intellettuale senza impedire la condivisione della conoscenza, in quanto "bene comune" e vera ricchezza da redistribuire; la tutela dei soggetti più deboli, in particolare i minori, dai rischi connessi alla pervasività del mezzo e dalle nuove forme di subcultura di massa (voyagerismo/esibizionismo tecnologico); la neutralità delle infrastrutture di rete, per eliminare barriere all'accesso e distorsioni del mercato.

La domanda di soluzioni realistiche e giuste ai problemi innescati dallo sviluppo tecnologico è già molto forte nel nostro paese. In Italia sono circa 20 milioni gli utenti di internet; vi sono quasi 100.000 imprese ICT: quasi nessuna produce hardware, molte producono software su piattaforma Open source e devono essere difese dal protezionismo delle grandi software house, la maggior parte offrono servizi; sono oltre 1 milione i lavoratori, spesso precari e sottopagati o inquadri in modo obsoleto.

Il PD non può non candidarsi a rappresentare questo mondo, a favorirne lo sviluppo, l'apertura, la crescita quantitativa e qualitativa.